

*Philip Meadows Taylor, Kipling e Salgari, ovvero: come rappresentare
(avventurosamente) l'India tra imperialismi e lotte di indipendenza?*

PAOLA IRENE GALLI MASTRODONATO

*In memoria di mio padre Geppe,
prigioniero degli inglesi in India, 1939-1946.*

Una premessa

In un passo ad alta adrenalina de *Il Figlio del Corsaro Rosso* (1908), il guascone don Barrejo si trova impegnato, con la sua “terribile draghinassa”, ad affrontare un gruppo di bellicosi contendenti in una taverna di un piccolo insediamento spagnolo del Centro America. Ecco come egli interloquisce nel testo: “ ‘Pare che si gridi contro di me’, disse, saettando coi suoi occhietti neri, borghesi e avventurieri”.¹

Mentre leggevo, rapita, come sempre, dalla prosa inconfondibile del Nostro, mi balzava tuttavia agli occhi questa apparente contraddizione: come si potevano conciliare due termini solitamente auto-escludenti, quali “borghese” e “avventuriero”? Ohibò, l’evocazione dello statico, del grigiore monotono di una vita alla Père Goriot, mal sembrava conciliarsi con il richiamo al movimento, alla sequenza di avvenimenti tutti diversi uno dall’altro, con l’impeto vitale e foriero di novità insito nel concetto stesso di avventura. Che don Barrejo fosse un’eccezione nell’universo salgariano, una chimera mal riuscita? Ebbene no, come cercherò brevemente di dimostrare, si trattava dell’ennesimo indizio della grande coerenza intellettuale ed umana di questo straordinario scrittore, rivoluzionario e moderno sino allo spasimo.

In un saggio di Giorgio Mariani di qualche tempo fa, si parlava della contrapposizione ideologica e politica che animava la disputa illuminista sulla nozione di progresso ai tempi di Swift. Da un lato, esistevano varie figure di

esploratori-avventurieri come, ad esempio, William Dampier, il quale incarnava l'uomo che riuniva “in sé diversi elementi e caratteristiche dello spirito moderno”, soprattutto la mobilità fisica e sociale della nascente borghesia e quella *volontà di sapere* che, secondo Foucault, porterà allo “sviluppo di nuove discipline di ricerca - antropologia, botanica, zoologia”ⁱⁱ. Dall'altro, tutto ciò poteva avvenire solo imponendo il dominio delle nazioni europee su territori e popolazioni inermi, come denunciava lo stesso Swift in un celebre passo dei *Gulliver's Travels* citato da Mariani, dove si ripercorre, schematicamente ma quanto esattamente, la sequenza tipo di ogni impresa coloniale:

[...] Per esempio, una ciurma di pirati è costretta da una tempesta a dirigersi verso un luogo ignoto; alla fine un mozzo annuncia terra dall'albero di maestra; tutti scendono a riva per derubare e saccheggiare; essi scorgono un popolo pacifico, sono trattati con gentilezza, danno un nuovo nome al Paese, ne prendono formale possesso in nome del Re, erigono un pezzo di legno marcio o un masso in qualità di Monumento, uccidono due o tre dozzine di nativi, ne portano via con la forza un paio come campione, tornano a casa, e ottengono il perdono. Qui ha inizio un nuovo Protettorato acquisito per *Diritto Divino* tramite un titolo. Alla prima occasione vengono inviate delle navi; i nativi sono espulsi o sterminati, i loro Principi sono torturati affinché rivelino dove nascondono l'oro; viene concesso gratis un lasciapassare per qualsiasi atto di lussuria sfrenata e contrario all'umanità; fino a quando il terreno stesso è imbevuto del sangue dei suoi abitanti: e questa esecrabile ciurma di macellai impiegata in questo tipo di pietosa missione, viene definita una *Colonia Moderna* il cui scopo è quello di convertire e civilizzare una popolazione idolatra e barbara.ⁱⁱⁱ

Colonie e Nuovi Mondi vanno quindi di pari passo, e i racconti che di questo contatto sono testimonianza, altrettanto. E' altresì importante sottolineare come il dualismo, l'ambivalenza profonda che scinde la coscienza occidentale tra la rappresentazione “dovuta” dell'espansione coloniale e, d'altro canto e all'opposto, la reale concatenazione storica degli eventi che porteranno alla ribellione e all'emancipazione da quella tipologia di rappresentazione da parte dell'entità non-bianca, forma l'articolarsi del binomio borghese/avventuriero che il Nostro ha tanto efficacemente raffigurato attraverso gli “occhietti” inquieti di don Barrejo.

La ‘cattiva coscienza’, in senso marxiano, assedia l'Occidente dall'era delle scoperte e pone l'Oriente al crocevia delle interpretazioni, *locus* da cui si dipanano ipotesi fasulle e facili stereotipi che devono servire a mantenere la materia sfuggente dell'altrove fermamente assoggettata al dominio del più forte.

Quando l'abbé Raynal e Diderot collaborano al terzo volume della *Histoire des Deux Indes* (1780), pongono in evidenza i “crimini” commessi dagli inglesi durante la carestia del 1769-70 nel Bengala, mettendo a nudo il ruolo “oppressivo” della supremazia britannica in India, “motivata da uomini che non avevano alcun interesse intrinseco per il benessere della popolazione indigena, e che erano mossi esclusivamente dalla sete di ricchezze”^{iv}. Nel 1857 lo scoppio improvviso della Grande Insurrezione dei sepy darà valenza storica ai fermenti di ribellione contro quell'oppressione, moto di indipendenza a cui parteciperanno attivamente, come sappiamo, anche i thug di Suyodhana ne *Le Due Tigri* (1904), e di cui il racconto di Amir Ali, il thug “pentito” ascoltato da Philip Meadows Taylor, fornirà un'anteprima sconvolgente.

1. Le strade dell'avventura

Per entrare nel vivo del mio intervento, vorrei iniziare soffermandomi brevemente sul significato ermeneutico che riveste nel nostro immaginario il racconto di avventura. Connaturato nell'antichità al viaggio e allo spostamento per terra e per mare, con il Rinascimento e l'epopea delle scoperte geografiche il racconto contraddistinto da peripezie e “reversi” di fortuna si arricchisce di nuovi elementi: “proiettato verso un altrove misterioso dove si uniscono e si mischiano le immagini dell'Africa e del Nuovo Mondo, il lettore è innanzitutto preparato ad incontrare le forme multiple del prodigioso e dell'*inaudito*”^v. Nell'apprendistato verso la diversità, spesso un abile commento autoriale guida il lettore verso una sorta di “antinomia edificante” dove è possibile osservare la “generosità” dei nativi rispetto alla “mancanza di commiserazione” dimostrata dai seguaci del cristianesimo^{vi}. In questo modo, “il viaggio e l'avventura portano a mettere in questione i pregiudizi e gli stereotipi”^{vii}, creando un genere ibrido, come sottolinea Hervé Campagne, che racchiude in sé la struttura del racconto di viaggio e la valenza morale delle *histoires tragiques* rese celebri dalle raccolte di François de Belleforest, apparse tra il 1560 e il 1582. Una novella, inclusa nel quinto tomo (1752), è ritenuta esemplare di questa ‘fusione’: si narra, riprendendola da una

relazione spagnola, la rivolta di Enriquillo, cacico di Haïti, contro le ingiustizie inflitte dal governatore Pedro de Vadillo. Contrariamente a quanto, nella cronaca, “veniva presentato come un’apologia dell’imperialismo spagnolo”, nella versione di Belleforest “diventa condanna degli abusi dei coloni” e, “al ritratto negativo del governatore Vadillo si oppone il coraggio eroico del cacico che resiste all’autorità iberica”.^{viii}

Letteratura di resistenza, quindi, che sempre più frequentemente viaggia sulle strade dell’avventura, dove tuttavia mantiene inalterata una costante della *histoire tragique*: le “vicissitudini e le sofferenze” causate da una storia di amore contrastato. Altra variante da tenere presente, il fatto che questi racconti mettano in scena quasi il doppio di testi “consacrati alle regioni del Levante e dell’Oriente piuttosto che libri dedicati al continente americano”.^{ix}

Ed è a questo punto che si inserisce il mio discorso su Taylor, Kipling e Salgari, che in pieno Ottocento ed oltre, riprendono la convenzione del racconto ambientato in un altrove esotico (guarda caso, l’India, l’Oriente per antonomasia) e lo basano sullo sviluppo di una trama avventurosa, ma i cui esiti interpretativi divergono profondamente se prendiamo per buona la mia ipotesi di una letteratura resistenziale che fin dagli inizi si oppone agli imperialismi e al colonialismo trionfante.

2. Le confessioni di un thug

Ma facciamo un notevole passo in avanti, e precisamente fino al 1832, nei possedimenti inglesi in India, dove un ex-impiegato di una ditta di Bombay originario di Liverpool diventato luogotenente dell’esercito del Nizam di Hyderabad e poi Sovrintendente di Polizia, viene un giorno chiamato nell’ufficio del Prefetto per conoscere un “approver”, un indiano condannato diventato pentito e collaboratore delle forze dell’ordine. Pentito di cosa? Il ‘Sahib’ che poi raccoglierà la lunga ‘confessione’, viene a sapere che si tratta di un personaggio di grande rilievo negli annali della criminalità locale, un temutissimo capo di una setta segreta che sta seminando morte e devastazione, rapine e violenza efferata in

un vastissimo territorio dell'India centrale, egli, in altre parole, fa parte del Thuggee (o Thagi), organizzazione estremamente ramificata che fa dell'omicidio rituale tramite strangolamento in onore della dea Kalì (o Bhowani) il proprio credo. E qui inizia la storia di Amir Ali, un musulmano, risparmiato da bambino durante l'assalto ai propri genitori da una banda di thug, e il cui capo, Ismail, lo crescerà come proprio figlio e lo inizierà ai segreti e alle pratiche della setta. E qui è iniziata anche la mia personale esperienza con questo testo affascinante e atroce al tempo stesso, uno dei romanzi più strani e più belli che abbia mai letto, a parte le opere del Nostro, s'intende! Figuratevi che non lo avevo mai sentito nominare prima di un articolo di una studiosa su una rivista francese di letteratura popolare, né tantomeno il suo autore figura in una qualsiasi antologia o manuale di letteratura inglese (a questo, purtroppo, sono abituata) – sebbene adesso un critico affermi, senza ombra di esitazione, che *Le confessioni di un thug* (1839) è da considerarsi “il romanzo più importante sull'India pubblicato da qualsiasi scrittore inglese prima del *Kim* di Kipling (1901)”.^x

Credo che questo testo sia importante nel nostro contesto, e intendo brevemente sottolinearne alcuni aspetti. Innanzitutto, nonostante possa essere descritto sia come una biografia criminale che come un rapporto documentale di una testimonianza autentica^{xi}, il racconto fatto dal thug all'anonimo *sahib* inglese (ma che sappiamo essere lo stesso Meadows Taylor, dalla nota introduttiva) si contraddistingue per la sua trama avventurosa ed un afflato eminentemente tragico, il tutto sapientemente costruito intorno ad un canovaccio profondamente “indiano” e permeato dai venti della rivolta e della ribellione contro gli odiati Feringhi, gli europei in generale ma piuttosto gli inglesi in particolare.

Ma andiamo con ordine. La trama avventurosa: la progressione nella ‘carriera’ di strangolatore avviene per Amir Ali non solo per ragioni puramente contingenti (la necessità di rapina), ma soprattutto perché egli non si sente appagato dallo stato di tranquillità in cui a volte si trova a causa del suo “animo inquieto” (*CoT*, p. 411); qualsiasi nuovo progetto di sterminio di ignare vittime gli appare ed è vissuta da lui come “un'avventura che prometteva giustamente di eclissare tutte le precedenti” (*CoT*, p. 242). Legata all'avventura è anche la

presenza femminile nel racconto: tre donne che Amir Ali seduce e conduce via con sé, ed una quarta, la sorella che poco prima di essere arrestato inconsapevolmente strangola, ed una quinta, la figlia per la quale rischia la condanna finale, e che lo segnano profondamente. La prima, Zora, è una danzatrice che Amir Ali aiuta a far fuggire in modo rocambolesco dall'harem (*zenana*) in cui è rinchiusa e con la quale vive una breve ma intensa storia di amore; la seconda, Azima, è la sposa insoddisfatta di un vecchio mercante che Amir Ali riesce a condurre con sé grazie ad uno stratagemma e che poi diverrà sua moglie, amata sino alla fine; la terza, Sharfan, è la bellissima vedova di un nobile moghul che egli sarà costretto a strangolare dopo che lei, per tenerlo legato a sé, minaccerà di denunciarlo in quanto thug.

L'ambientazione indiana. E' forse questo l'aspetto più originale e sconvolgente di questo romanzo. Ovviamente, per noi salgariani, il poter scrutare il rovescio della medaglia della lotta contro gli implacabili 'strangolatori del Gange' rappresenta una rara chicca! Sono infatti ricostruiti tutte le usanze, i rituali, le cerimonie propiziatricie, la terminologia del gergo segreto (il *ramassi*), i miti fondatori dei seguaci di Kalì.^{xii} Apprendiamo tutti i gradi di specializzazione dell'arte, dal *battoti*, colui che strangola con il *rumal*, la lunga sciarpa, al *lugahi*, l'addetto alla sepoltura nella fossa apposita, il *bhil*, al *sotha*, il thug addetto al travestimento e all'inganno, dal *banig*, termine con il quale si designa la vittima, al *girni*, parola d'ordine con la quale si dà il segnale dell'attacco. E non solo. L'India, "bella e pericolosa, crudele e sensuale"^{xiii}, traspare anche dai ripetuti richiami, dotti e particolareggiati, al suo passato mitologico (si veda il racconto che un thug indù, Bhudrinath, fa del Mahabharata ad un incantato Amir Ali; *CoT*, pp. 160-161) oppure ad una storia complessa e ricca di testimonianze archeologiche (come nella meditazione, romanticamente sepolcrale, intorno alle rovine del regno di Golconda; *CoT*, pp. 226-227), ed ancora dalla descrizione della festa del Char Minar, quando una preziosa reliquia del Profeta viene portata in processione in un'atmosfera da mille e una notte (v. *CoT*, 178-179). Su tutto, aleggia un alone di profonda ammirazione e meraviglia dinanzi alla grandezza di un Paese multiforme e poliedrico, la cui diversità non è sinonimo di inferiorità

deludente bensì di costante moltiplicarsi di eventi e situazioni interessanti e stupefacenti, pur nella loro evidente alterità.

A un certo punto della storia, Amir Ali decide di abbandonare temporaneamente il thuggismo e di unirsi, con la sua banda, all'esercito capeggiato da Citu il Pindari, capo ribelle che si autofinanzia rapinando, saccheggiando e estorcendo denaro dai capi villaggio. E qui la 'confessione' si carica, per così dire, di quella valenza resistenziale a cui alludevo prima, definendo in modo chiaro ed inequivocabile l'esito romanzesco del personaggio di Citu, il cui scopo era sì quello di compiere azioni militari per "arricchire tutti i suoi membri", ma imperativa era soprattutto la volontà di "seminare il terrore nel governo inglese" (*CoT*, p. 337). Attraverso un'analisi impeccabile del fallimento della rivolta di Tipu Sultano, Citu spiega a Amir Ali perchè occorra adesso "sollevarsi simultaneamente e dichiarare guerra contro gli europei, avidi e usurpatori" (*CoT*, p. 371), dando vita alla lega Maharatta che, invece, sarà sconfitta di lì a poco. Citu, dopo aver rifiutato l'offerta di un territorio da parte degli inglesi, si dà alla macchia cercando di ricostituire le sue truppe, ma finisce, solo e braccato, divorato da una tigre nel profondo di una giungla nera! (*CoT*, p. 405)

Sono molti i luoghi di questo testo su cui vorrei soffermarmi, ma voglio ricordare, prima di proseguire, il carattere comunque orrorifico, a tratti, del racconto del thug Amir Ali. Quando, ad esempio, si descrive il modo con cui ogni volta si incide il ventre delle vittime strangolate, prima della sepoltura, affinché i gas della putrefazione non facciano sollevare il terreno rivelando la fossa comune; e ancora, un episodio di grande efferatezza, stigmatizzato come tale da Amir Ali, la cui 'arte' non ammette violenze gratuite con spargimento di sangue, compiuto da Gaffur Khan, un luogotenente di Citu, nella casa di un bramino, le cui figlie sono state violentate e lo stesso capofamiglia, dopo aver rifiutato l'acqua offerta dalle mani impure di un aguzzino, viene costretto a bere una coppa del sangue cavato dal proprio figlio agonizzante (*CoT*, p. 380). Un ritratto di *villain* senza mezze tinte, che rimanda alle mie letture gotiche ma di cui conservo l'immagine di un realismo impressionante.

Ma adesso, voltiamo pagina, e passiamo a Kipling e al suo *Kim*, per chiederci quale immagine dell'India e degli indiani ci offre un autore che è considerato il più grande romanziere anglo-indiano e uno dei maggiori scrittori di avventura a cavallo fra Ottocento e Novecento.

3. Kipling e il Grande Gioco del non detto

Tra il 1839 e il 1901, data di pubblicazione di *Kim*, ne è passata di acqua sotto i ponti dell'India, per così dire. Innanzitutto, ci troviamo nel pieno della potenza imperiale inglese che, dopo il Mutiny del 1857, ha posto direttamente il subcontinente sotto il dominio della Corona, perfezionando, in tutti i suoi aspetti, il sistema di potere coloniale.

D'altro canto, è quasi di routine iniziare qualsiasi intervento intorno a Kipling disputando ferocemente sull'intrinseca autorevolezza di una coppia di termini - coloniale e post-coloniale - che dovrebbero rendere ragione del legame indissolubile che lega da più di un secolo questo autore vittoriano all'India. Era forse Kipling un imperialista, un razzista, un colonialista sfegatato (secondo i giudizi espressi ad esempio da Edward Said e Homi Bhabha), o non piuttosto un autore che prefigurava le più avanzate tematiche che si contrappongono al colonialismo, quali l'ibridismo, il sincretismo e l'acculturazione, fenomeni che dovrebbero manifestare l'avvenuto superamento di un'ideologia che invece traeva la propria forza dalla gerarchizzazione delle differenze?^{xiv}

Ebbene, proviamo a ripercorrere insieme alcuni momenti di questo celebre testo. Come molti forse ricordano, Kim è l'omonimo protagonista di questo romanzo di difficile collocazione, un misto di trama avventurosa con risvolti da *spy-story* nel quale trova spazio l'epico viaggio di iniziazione spirituale che il ragazzino di origine irlandese intraprende appresso al lama tibetano che lo ha accolto sotto la sua guida. Kim è un bianco orfano, cresciuto da una bottegaia indù e che conduce una vita libera sulla strada, arrivando ad assumere un aspetto sporco e lacero che ben lo mimetizza all'interno del grande ventre indiano, nel quale egli si muove perfettamente a suo agio. E' sicuramente simpatico ed anche

dissacrante, fuma e non vuole saperne di essere costretto nei pesanti abiti occidentali che gli imporranno nel collegio di Saint Xavier, il suo contatto con gli Inglesi è sempre difficile e conflittuale, è portatore di un'innegabile diversità dovuta alla sua profonda conoscenza dell'habitat in cui è vissuto. Eppure, attraverso questa figura così accattivante, che per molti versi ricorda il monello Huckleberry Finn creato dal grande Mark Twain (anche lì accoppiato al padre spirituale incarnato dallo schiavo nero Jim), 'passano' contenuti piuttosto inquietanti per noi lettori avvertiti e dotati di una coscienza anti-coloniale o quantomeno 'salgariana'!

Proverò a soffermarmi brevemente su alcuni punti che considero cruciali per una lettura in contrappunto sia del testo di Meadows Taylor che dei due romanzi salgariani da me presi in esame.

Primo punto: l'approccio storiografico. Se, come è ormai ampiamente stabilito, il contesto in cui si muove la vicenda di Kim è riferibile al periodo 1889-1892,^{xv} ci troviamo in presenza di una vistosa assenza: manca, infatti, un pieno inserimento nella trama del "grande evento simbolico" che, secondo Edward Said, ha cambiato completamente la storia indiana moderna, quella Insurrezione del 1857-58 conosciuta come "Great Mutiny", e che avrebbe comportato, da allora in poi, l'aspro confronto fra indiani e inglesi rafforzando "la differenza tra il colonizzatore e il colonizzato"^{xvi}.

Ci arriva solamente la debole eco trasmessa dalla testimonianza di un ufficiale "indigeno" (*native*), ormai un "vecchio rinsecchito" (*K*, p. 65), che, dinanzi a Kim e al lama, rievoca quei lontani fatti:

Una follia si impossessò dell'intero esercito, ed essi si rivoltarono contro i loro ufficiali. Quello fu già un male, al quale si sarebbe forse potuto rimediare se essi si fossero in seguito trattenuti. Ma invece decisero di assassinare le mogli e i figli dei Sahib. Allora arrivarono i Sahib da oltreoceano e li richiamarono severamente all'ordine. (*K*, p. 74)

A queste parole il lama rammenta di aver sentito parlare, vagamente, degli eventi del *Black Year*, mentre il vecchio indiano menziona di sfuggita la rappresaglia che ne seguì dicendo di aver visto "la terra da Delhi in giù inondata di sangue". Ho esaminato altrove^{xvii} il ruolo svolto dall'Insurrezione nelle rappresentazioni di

parte coloniale che ne vengono fatte; vorrei qui menzionare come primo contrappunto “salgariano”, la datazione precisa posta all’incipit de *Le Due Tigri*, 20 aprile 1857, a ridosso di poche settimane, quindi, dallo scoppio del Mutiny, datazione che infatti vedrà la conclusione della lotta di Sandokan contro i thug di Suyodhana negli ultimi capitoli del romanzo, che contengono anche il tragico epilogo di quelli che sono considerati i primi moti indipendentisti indiani.

Jenny Sharpe ci conferma il ruolo decisivo assunto dalla ribellione indiana nella storiografia coloniale inglese - “il 10 maggio 1857 risalta negli annali coloniali come il giorno più infame di tutta la storia anglo-indiana”^{xxviii} - mentre sottolinea l’impianto mitografico che di quella ribellione deve essere diffuso: “le storie che circolavano dicevano che gli ammutinati infliggevano alle ‘nostre compatriote’ dei tormenti indicibili. Le storie poi ribadivano che gli indigeni stavano sistematicamente stuprando le donne inglesi per poi fare a pezzi i corpi violentati”^{xxix}. Quella che da parte indiana sarà invece percepita come “la Prima Guerra di Indipendenza”^{xxx}, verrà sistematicamente “ridotta” dalla potenza coloniale inglese ad inaspettata e feroce ribellione di “nativi” se non addirittura “negri”^{xxxi} contro i propri legittimi dominatori e le loro intoccabili proprietà, *in primis* le loro donne e i bambini. Tutti i racconti che circolano all’indomani del “massacro” di Cawnpore ad opera del capo ribelle Nana Sahib, ripropongono questa versione e preparano - attraverso gli organi di stampa, reportages, litografie ecc. - la “vendetta”^{xxxi}, la rappresaglia che chiuderà Delhi in una morsa di ferro e dove periranno “tra i venticinquemila e i trentamila civili”^{xxxi}.

Ma torniamo a *Kim* e al secondo punto: l’ambientazione indiana. E’ chiaro che il personaggio di Kim incarna la contraddizione che sottende il romanzo: come fa un bianco a fare l’indiano? Infatti, per Kipling non si tratta di mettere in scena personaggi “indigeni” che agiscano autonomamente all’interno di una trama basata su di un verosimile “indiano” (quello che invece aveva fatto Meadows Taylor e che farà magistralmente il Nostro!), quanto piuttosto quello di rappresentare un altrove disturbante (per la coscienza inglese dei colonizzatori) attraverso gli occhi di un ragazzino irriverente, sì, ma pur sempre un “sahib” fino alla fine. E’ sintomatico che i bianchi con cui Kim entra in contatto non accettino

affatto la sua capacità di parlare il “vernacolo” del luogo, in altre parole, di essere in grado di comunicare con i “negri”:

“Di cosa cianciavi con quel negro?” disse il tamburino quando Kim tornò nella veranda. “Ti stavo osservando”.

“Gli stavo solo parlando”.

“E bravo, parli la lingua dei negri.” (K, 145)

La diversità introdotta nel racconto dai cosiddetti “negri”, il lama quale esponente del buddismo, e il trafficante di cavalli Mahbub Ali, in quanto islamico, deve rendere conto della molteplice anima dell’India, vissuta come un magma “immenso, grigio, informe” (K, 134), nel quale l’induismo sembra invece scomparire senza lasciare quasi traccia se non fosse per un unico indizio: “I loro dei”, avverte Kim rivolgendosi alla serafica indole del lama, “sono dalle molte braccia e maligni. Lasciali in pace” (K, 71). E qui, per noi, suona un campanellino, che rimane tuttavia senza risposta da parte di Kipling: che ne è stato, infatti, dell’epopea dei thug e della soppressione della setta ad opera del maggiore Sleeman? E’ singolare, invece, che il lama tibetano venga proposto come incarnazione della religiosità più intima e vera dell’India, quando, al contrario, Michelguglielmo Torri afferma che il buddismo “scompare totalmente dal subcontinente” successivamente al XIII secolo^{xxiv}.

Come osserva Patrick Williams, è proprio la messa in scena degli indiani in quanto seguaci dell’induismo a costituire un indubbio momento di verifica del verosimile “indiano” di *Kim*. Gli indiani, in genere, sono rappresentati come una massa di “incompetenti scimmiettatori degli inglesi”^{xxv}, degli esseri “profondamente superstiziosi e infinitamente creduloni”^{xxvi}, ed è soprattutto sulla loro religione politeista che si appuntano gli strali di Kipling:

[...] Almeno un terzo della popolazione prega incessantemente rivolgendosi ad un gruppo o all’altro degli svariati milioni di dei che posseggono, e così adorano una gran varietà di sant’uomini. (K, 266)

Invano cercheremmo una qualche testimonianza ammirata del passato dell’India: la città sacra di Benares con tutti i suoi templi è semplicemente un

luogo come tanti, “particolarmente lurido” (K, *Ibidem*) e privo di interesse, rafforzando quell’effetto di riduzione ai minimi termini del contesto indiano che Forster adotterà integralmente per il suo *Passaggio in India* (1924), romanzo su cui mi sono soffermata in un altro mio saggio di comparazione salgariana^{xxvii}. Ben diverso il punto di vista di Emilio nel descrivere, ad esempio, Calcutta, nella sua duplice anima, la “Bianca” e la “Nera”, “la città inglese [che] non ha nulla da invidiare alle più belle capitali europee” e l’altra, che è pur sempre la stessa, “un immenso ammasso di catapecchie”^{xxviii} dove vivono gli indiani, sinedocche di quella contraddizione che ancora ci attanaglia nel terzo millennio, all’indomani della tragedia dello tsunami.

Terzo punto, la coscienza post-coloniale o, piuttosto, quello che chiamerei il Grande Gioco del non detto. Se dobbiamo considerare Kim il romanzo come il prodotto di una ineluttabile realtà storica - il contatto fra l’Impero britannico e il subcontinente indiano -, allora Kim il protagonista racchiude in sé quei procedimenti di ibridazione, sincretismo, acculturazione, di cui parlavo prima. Ciò significherebbe ritrovare, insieme a Kim, personaggi non-bianchi che interagiscono nella trama ponendosi allo stesso livello del personaggio bianco. E qui casca l’asino! Il lama, ad esempio, pur essendo il portavoce di una interessante visione filosofica e religiosa, ci è presentato come un vecchio fisicamente poco attraente - “Il suo viso era giallo e avvizzito, come quello di Fuk Shing, il calzolaio cinese del bazar” - tutto infagottato in stracci che “puzzano” delle erbe selvatiche delle montagne da cui proviene (K, 6-7). Nonostante, quindi, che Kipling dimostri una “straordinaria padronanza del sistema di differenze che permette di rappresentare gli indigeni secondo un punto di vista imperiale”^{xxix}, questo sforzo di adeguamento della propria scrittura ad una realtà “altra” non sarà in grado di produrre un Sandokan, un Kammamuri, un Tremal-Naik, e neanche un Amir Ali, se è per questo! E ciò avviene, come ci spiega Matthew Hanley, per un motivo molto semplice:

Poichè Kim è bianco, ed esiste la possibilità per il bianco di *scendere* verso il mondo dell’indigeno pur continuando a mantenere la propria identità, mentre l’indigeno non può compiere l’*ascesa* inversa verso il mondo del bianco, [...].^{xxx}

Kipling, e gli autori vittoriani in genere, aborriscono soprattutto i “pericoli di un contatto sessuale” tra non-bianchi ed inglesi^{xxx}, e in India il Vicerè Lord Curzon arrivò ad elaborare negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento un codice penale specificatamente rivolto ad infrazioni di carattere sessuale tra “nativi” e bianchi, dove un possibile rapporto tra “donne bianche e uomini indiani” era sanzionato in particolar modo.^{xxxii} E’ utile, forse, a questo proposito, richiamare, da *I misteri della jungla nera* (1895), la figura della giovane inglese Ada Corishant, la “Vergine della Pagoda” prigioniera dei thug di Suyodhana, che si innamora, riamata, del cacciatore di serpenti bengalese Tremal-Naik, per valutare in tutto il suo spessore problematico l’operazione anti-coloniale portata avanti dal Nostro. Sarà proprio il frutto di questa unione interrazziale, la piccola Darma, rapita da Suyodhana e i suoi thug, a fornire il pretesto per la vicenda narrata ne *Le Due Tigri*, a ridosso della Grande Insurrezione. Inutile rammentare che in *Kim*, non solo non esiste il pericolo di questo possibile “contatto” ma non esistono nemmeno personaggi femminili di un qualche rilievo, se non la fugace apparizione di un’unica donna “indigena”, la fattucchiera Hanifa, del cui ritratto lascio a voi il commento:

La stanza, disseminata di cuscini sporchi e pipe ad acqua fumate a metà, puzzava in modo abominevole di tabacco stantio. In un angolo giaceva una donna, enorme e informe, avvolta in garze verdastre, e ricoperta interamente di pesante gioielleria indigena, dalla fronte, al naso, alle orecchie, al collo, ai polsi, alle braccia, alla vita, alle caviglie. Quando si girò sembrò di udire il clangore di pentole di rame che si urtavano. (K, 253).

4. Emilio e l’avventura dell’India.

Vorrei adesso contrapporre a quest’ultima immagine, la descrizione di una certa “fanciulla”:

[Ella] era letteralmente coperta d’oro e di pietre preziose d’investimabile valore. Una corazza d’oro tempestata dei più bei diamanti del Golconda e del Guzerate, decorata nel mezzo dal misterioso serpente colla testa di donna, le racchiudeva il seno; un largo scialle di cachemire

trapunto d'argento le cingeva i fianchi, molteplici collane di perle e diamanti grossi come nocchie le pendevano dal collo, e larghi braccialetti tempestati di pietre preziose le ornavano le nude braccia e i calzoncini larghi, di seta bianca, che scendevano fino ai piedi nudi e piccini, erano stretti alle caviglie da cerchietti di corallo della più bella tinta rossa. Un raggio di sole penetrato da uno stretto pertugio, battendo sopra quella profusione di ori e di gioie, aveva improvvisamente immerso la giovinetta in un mare di luce d'un fulgore accecante.^{xxxiii}

Tutti avranno riconosciuto Ada, la ragazzina inglese (ha solo 14 anni!) rapita dai thug e trasfigurata in “Vergine della Pagoda”, e viene da chiedersi, a questo punto, se l'India di Salgari e quella di Kipling appartengano alla stessa “volontà di sapere” di cui parlavo all'inizio del mio intervento. Attenzione, tuttavia: attraverso il procedimento di “accumulazione” e arricchimento dell'elemento esotico adoperato da Salgari e che si contrappone all'eguale e inverso procedimento di “riduzione” e svilimento del diverso messo in scena da Kipling, non si vuole porre la vicenda di amore contrastato che unisce Tremal-Naik e Ada (amanti in campi avversi, *topos* sempre efficace ripreso dalle *histoires tragiques*) al di fuori e al di qua di quello che l'India, storicamente ed effettivamente, era ed è. In questo, seguendo il grande insegnamento del maestro Dumas, la trama avventurosa costruisce un quadro complesso di riferimento epistemologico in cui ciascun avvenimento e personaggio trova la sua ragion d'essere fermamente ancorato all'interno di una “morale” progressista e resistenziale.

Innanzitutto, l'aver ripreso, anche se con alcuni cambiamenti sostanziali rispetto al testo di Meadows Taylor, l'epopea dei thug quale canovaccio su cui imbastire la saga indiana mi sembra di per sé indicativo. Fin dalle prime pagine in cui la “jungla nera” inizia a svelare chi la abita e chi la frequenta, il misterioso capo che si rivolge ai suoi strani accoliti, li definisce “figli liberi dell'India”, dediti al culto di una “mostruosa” dea che richiede sacrifici umani (MdJN, 21). Capiremo poi, che la vicenda del sequestro di Ada e i tentativi di Tremal-Naik, il maharatto Kammamuri e la tigre Dharma per liberarla, procederà parallelamente ad una più vasta trama insurrezionale che contrappone i thug e il loro capo Suyodhana alla “potenza dell'Inghilterra” (MdJN, 34). Definita, a un certo punto, una “setta immensa” che “ha degli affiliati in tutta l'India, nella Malesia e persino

in Cina” (MdJN, 112), l’organizzazione dei thug “è una potenza occulta e terribile che nulla teme”, posta “al disopra dei dominatori dell’India” (MdJN, 115). Quando due anni dopo, nel 1857, la vicenda apparentemente conclusasi con la liberazione di Ada sarà invece ripresa nel seguito narrato ne *Le Due Tigri*, i thug si trovano nuovamente al centro dell’azione e progettano di “raggiungere ed aiutare gl’insorti di Delhi e di Lucknow” (LDT, 165).

L’India, quindi, misteriosa ed atavica, ma anche moderna e ribelle, riceve una sintesi nell’arte impareggiabile del Nostro. Ma torniamo, per un istante, alla figura del thug e alla “confessione” che ce ne ha rivelato usi e costumi. La costruzione di un “verosimile” indiano che ha reso la saga degli strangolatori indimenticabile, riposa effettivamente su una serie di dati oggettivi che ritroviamo nel racconto di Amir Ali, anche se mi ha sorpreso il fatto che i seguaci di Kalì fossero indistintamente musulmani e indù, contrariamente a quanto sembrerebbe trapelare dai romanzi di Salgari. Una caratteristica è tuttavia preminente, ed è quella che identifica il thug con il ruolo di *sotha*, spia, e di *con-man*, come diremmo oggi, di adepto capace di assumere molteplici travestimenti al fine di penetrare nei più svariati ambienti dove poter portare a termine i propri obbiettivi tramite l’inganno, la mistificazione e l’uso di droghe e bevande stupefacenti. Ad un certo punto del racconto di Amir Ali, viene richiesto ad un thug anziano, “dalla lunga barba”, Shekji, di impersonare un fachiro *kalandar*, cioè uno di quei seguaci musulmani del sufismo asceta, ed ecco come egli risponde: “Musulmani o indù, ne conosco di tutti i tipi. Conosco tutti i loro modi di parlare e posseggo molti dei loro abiti” (CoT, 196). In un’altra occasione, il padre putativo di Amir Ali deve impersonare un *jemadar*, capitano, della stirpe guerriera *rajput* ed ecco come egli procede: “Di conseguenza si dipinse la fronte e il petto alla maniera degli indù, si cosparses le palpebre di cenere, indossò una fascia attorno ai fianchi ed un abito preso in prestito da uno degli uomini, e accompagnato da un altro si recò al villaggio” (CoT, 454). Ecco come un thug, travestito da *manti*, una specie di “medico e stregone”, riesce ad ingannare Sandokan e Yanez ed a salire a bordo della “Marianna”:

[...] era un bel vecchio dalla pelle assai abbronzata, i lineamenti un po' angolosi, gli occhi nerissimi, che avevano uno strano splendore e una lunga barba bianca.

Sulle braccia, sul petto e sul ventre, aveva delle righe bianche e così pure sulla fronte: distintivi dei seguaci di Siva, i quali adoperano le ceneri di sterco di vacca o ceneri raccolte sui luoghi ove si bruciano i cadaveri. Il suo vestito si limitava a un semplice *doote*, che gli copriva appena i fianchi. (LDT, 28).

Chiaramente, anche il *policeman* che lo accompagna, era “un thug truccato da poliziotto, per meglio ingannarci”, osserverà subito dopo la Tigre della Malesia (LDT, 29). Ad un *sotha* micidiale, Manciadì, è consacrata la prima parte de *I misteri della jungla nera*, colui che, spacciandosi per un bengalese in difficoltà, verrà accolto da Tremal-Naik e Kammamuri con spirito fraterno senza sospettare che era in realtà il thug incaricato da Suyodhana di uccidere entrambi. In un passo ad alta tensione, viene descritto con precisione il procedimento con cui Manciadì dapprima irretisce Aghur, un compagno di Tremal-Naik, “la futura vittima” (MdJN, 65) o *banig*, poi lo prepara al suo destino - “Non ti sembra crudele morire a vent'anni, quando l'avvenire forse sorride? Non ti sembra atroce abbandonare questa terra dorata dal sole e profumata dall'olezzo di mille fiori, per scendere nella tomba, nell'oscurità, nel mistero?” - ed infine lo strangola, lasciando l'infelice Aghur “col volto cinereo, gli occhi schizzanti dalle orbite” (MdJN, 66), i segni inequivocabili di una sconvolgente alterità.

E' singolare come questa stessa alterità venga trasformata in *Kim* in un puro “gioco” del travestimento che dovrà servire al giovane bianco a mimetizzarsi nel contesto indiano, ridotto a sua volta a mero elenco di caratteristiche morfologiche e usanze oscure disseminate, senza alcun apparente significato, in una moltitudine di caste e sottocaste delle quali Lurgan Sahib può descrivere “come [...] parlavano, o camminavano, o tossivano, o sputavano, o starnutivano” (K, 226).

Profondamente diversi, quindi, i percorsi seguiti dai nostri autori per confrontarsi con la “materia indiana”. Resta a noi decidere se preferiamo l'avventura dell'India secondo Emilio e Meadows Taylor, oppure il sigillo imperiale impresso da Kipling ad una realtà complessa ed anche ambigua e

sfuggente, pericolosa e conflittuale, che si vuole piegare ed addomesticare in una logica, mai sopita ancora oggi, di annullamento e rifiuto delle differenze, delle resistenze.

ⁱ Emilio Salgari, *Il Figlio del Corsaro Rosso*, Roma: Newton Compton, 1996, p. 188.

ⁱⁱ Giorgio Mariani, "Gulliver colonizzatore selvaggio", in Rosa Maria Colombo (a cura di), *Settecento senza amore: Studi sulla narrativa inglese*, Roma: Bulzoni, 1983, p. 26.

ⁱⁱⁱ Jonathan Swift, *Gulliver's Travels* (1726), Harmondsworth: Penguin, 1967, pp. 343-44.

Laddove non altrimenti specificato, tutte le traduzioni sono da intendersi a mia cura.

^{iv} Anthony Strugnell, "Postmodernism versus Enlightenment and the problem of the Other in Raynal's *Histoire des Deux Indes*", *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, 341, 1996, p. 180. Lo storico Michelguglielmo Torri, nel ricordare che la carestia fu dovuta soprattutto alla "rapacità" dei funzionari della Compagnia delle Indie e che causò la morte del 25% della popolazione, non esita a definire "un vero e proprio racket" la gestione del potere esercitata dai colonizzatori inglesi in India. Cfr. Michelguglielmo Torri, *Storia dell'India*, Roma-Bari: Laterza, 2000, pp. 319 e 338.

^v Hervé Thomas Campagne, "L'imaginaire du voyage et de la découverte dans les histoires tragiques (1560-1630)", *Revue d'Histoire Littéraire de la France*, 103:4, 2003, p. 776.

^{vi} *Ibidem*.

^{vii} *Ivi*, p. 777.

^{viii} *Ivi*, p. 784.

^{ix} *Ivi*, pp. 785-86.

^x Patrick Brantlinger, "Introduction", a Philip Meadows Taylor, *Confessions of a Thug*, Oxford: Oxford University Press, 1998, p. vii. I successivi riferimenti al romanzo, indicati dalla sigla *CoT*, si intendono da questa edizione.

^{xi} Cfr. Martine Van Woerkens, "Roman populaire et histoire coloniale indienne: une réappréciation", *Tapis - Franc: Revue du roman populaire*, 7, 1997, pp. 88-89.

^{xii} Si veda *CoT*, pp. 46-48, per la leggenda sull'origine del thuggismo.

^{xiii} Martine Van Woerkens, *op. cit.*, p. 92.

^{xiv} Secondo Don Randall, "è legittimo e doveroso considerare Kipling uno scrittore postcoloniale *avant la lettre*" ("Postcolonial Kipling: From Statements of Race to Questions of Culture", dattiloscritto, 2002, p. 1).

^{xv} Angus Wilson, "Introduction", in Rudyard Kipling, *Kim*, London: Macmillan, 1981, p. x; d'ora in avanti i rimandi al romanzo di Kipling saranno indicati con la sigla *K*, seguita dal numero della pagina, direttamente nel corpo del saggio.

^{xvi} Don Randall, *op. cit.*, p. 2.

^{xvii} Cfr. Paola Galli Mastrodonato, "Il 'caso' Salgari e gli studi paraletterari in Italia", *Belphegor: Littérature Populaire et Culture Médiatique*, 1:1, 2001, reperibile all'indirizzo <etc.dal.ca/belphegor/> e Id., "Le 'dossier' Salgari et les études paralittéraires en Italie", *Le Rocambole: Bulletin des Amis du roman Populaire*, 21, hiver2002), in particolare la sezione "Salgari et la 'Grande Mutinerie': Problèmes de représentations historiographiques", pp. 96-100.

^{xviii} Jenny Sharpe, "The Unspeakable Limits of Rape: Colonial Violence and Counter-Insurgency", in P. Williams e L. Chrisman (a c. di), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader*, Prentice Hall / Harvester Wheatsheaf, Hartfordshire 1994, p. 227.

^{xix} *Ibidem*.

^{xx} *Ibid.*, p. 221.

^{xxi} *Ibid.*, p. 231.

^{xxii} *Ibid.*, p. 227.

^{xxiii} *Ibid.*, p. 233. E' sintomatico, a mio avviso, che proprio in concomitanza della pubblicazione di *Kim*, si stia svolgendo, tra il 1900 e il 1902, uno dei più efferati episodi di guerra coloniale, quella

Boera in Sud Africa, scatenata dalla potenza inglese e in cui perirono civili inermi in proporzioni raccapriccianti: la storica Bruna Bianchi stima che, nei 58 campi di concentramento in cui furono internati a forza, “4000 donne, 22.000 bambini e 1.676 uomini persero la vita”. Ebbene, anche in questo caso, “le pubblicazioni ufficiali britanniche” scrissero delle “menzogne”: “i campi erano campi di rifugiati, sorti allo scopo di proteggere le donne dai nativi; essi non erano circondati da filo spinato, né esistevano prigionieri: le ‘rifugiate’ al contrario erano sporche, ignoranti e superstiziose, e perciò esse stesse responsabili della morte dei loro figli”. Cfr. B. Bianchi, “Guerra e vittime civili. Voci da Cuba, dal Sud Africa e dalle Filippine (1896-1906)”, in T. Agostini et alia (a c. di), *Lo spazio della scrittura: Letterature comparate al femminile*, Il Poligrafo, Padova 2004, pp. 493-95.

^{xxiv} M. Torri, *Storia dell’India*, cit., p. 63.

^{xxv} Patrick Williams, “Kim and Orientalism”, in P. Williams e L. Chrisman (a c. di), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader*, Prentice Hall / Harvester Wheatsheaf, Harfordshire 1994, p. 483.

^{xxvi} *Ibid.*, p. 484.

^{xxvii} Paola Galli Mastrodonato, “Le due Indie: E. Salgari e E. M. Forster”, in (a c. di ID.) *Ai confini dell’Impero: Le letterature emergenti*, Vecchiarelli, Manziana 1996, pp. 23-34.

^{xxviii} Emilio Salgari, *Le Due Tigri*, Editoriale Del Drago, Milano 1992, p. 33; successivi riferimenti al testo saranno segnalati da LDT tra parentesi.

^{xxix} Matthew M. Hanley, “Kipling’s Perception of Empire: Attitudes towards Ireland and the Irish”, *Testo elettronico*, 2002, p. 11.

^{xxx} *Ibidem.*

^{xxxi} P. Williams, “Kim and Orientalism”, cit., p. 492.

^{xxxii} *Ibidem.* E’ utile tenere presente che Lord Salisbury, in quegli stessi anni, tra il 1885 e il 1902, qualificava come razzialmente inferiori tutti i soggetti al dominio britannico, dagli irlandesi agli ottentotti, e “chiamò ‘negro’, *that black man*, un politico proveniente dall’India”; cfr. Henri Wesseling, *La spartizione dell’Africa, 1880-1914*, Corbaccio, Milano 2001, p. 218.

^{xxxiii} Emilio Salgari, *I Misteri della Jungla Nera*, Editoriale Del Drago, Milano 1992, p. 32; successivi riferimenti al testo saranno segnalati da MdJN tra parentesi.